

## POCHI ALLE URNE MA IL PREMIER ORA È PIÙ FORTE

FEDERICO GEREMICCA

**D**ramma, pericolo, declino, rischio democratico... Apuntiamoci toni e argomenti dell'allarme-astensione lanciato ieri dall'intero sistema dei partiti e segniamoci anche la data: lunedì 24 novembre, giorno dei risultati del voto in Emilia Romagna e Calabria. Appuntiamoci, perché da domani non ne sentiremo parlare più; così come, del resto, non ne avevamo sentito parlare prima.

CONTINUA A PAGINA 27

# POCHI ALLE URNE MA IL PREMIER ORA È PIÙ FORTE

FEDERICO GEREMICCA  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**S**e non da parte di qualche inguaribile pessimista, conscio della massiccia diserzione dalle urne che sembra profilarsi.

Un «dramma» che verrà rapidamente accantonato fino alla prossima tornata elettorale, e dovremmo aggiungere: purtroppo. Avverbio che riesce però difficile utilizzare di fronte al tipo di analisi e di discussioni sviluppatesi intorno all'astensione record registrata in particolare nella «rossa Emilia». Analisi di comodo, elaborate con l'unico intento di caricare la colpa di quanto avvenuto su altri, su questo o su quel leader (Renzi e Berlusconi in testa a tutti) oppure sul governo, reo di aver allontanato i cittadini dalle urne - tesi, questa, cara alla minoranza Pd - in ragione della sua politica «di destra» e del duro braccio di ferro ingaggiato col sindacato.

Analisi che sembrano propaganda, alla quale poco o nulla importa di indagare sui processi reali che sono alla radice della crescente disaffezione dal voto. Sterili giochini dialettici ai quali Matteo Renzi - sotto accusa nella doppia veste di segretario Pd e di presidente del Consiglio - ha risposto, al solito, a modo suo: abbiamo vinto due a zero e questo conta, la Lega ha asfaltato Forza Italia e l'astensione è un elemento secondario... Analisi, anche questa, frettolosa e discutibile: ma che contiene - almeno - un elemento di verità. E cioè che, astensione a parte, Renzi sembra considerare davvero l'esito del doppio voto alla stregua di una sua vittoria. Per due o tre evidentissime ragioni.

La prima è perfino banale: si vince o si perde sulla base dei voti espressi, non di quel che poteva essere e non è stato. E se si assume

questo elementare criterio di valutazione, Renzi e il Pd hanno rivinto in Emilia Romagna e vinto e riconquistato la Calabria, dopo aver già strappato - nei mesi scorsi - Abruzzo, Piemonte e Sardegna al centrodestra. A urne chiuse può sembrare scontato, ma non lo era: e il premier-segretario, del resto, aveva bene in mente come un paio di sconfitte in elezioni regionali costarono la segreteria a Walter Veltroni, che pure - nel 2008 - aveva portato il Pd ben oltre il 30 per cento.

La seconda ragione è che Renzi esce indenne da una campagna elettorale durante la quale i problemi maggiori gli sono arrivati dal «fuoco amico» di Cgil, Fiom e minoranza interna Pd. Scioperi, cortei e accuse di fare una politica di destra, al servizio dei «poteri forti», potevano lasciare un segno profondo e produrre la riscossa nelle urne della cosiddetta «sinistra radicale». Nulla di tutto questo è accaduto. Forse non ci sono motivi per gioirne: ma dopo il voto del febbraio 2013 e quello europeo del maggio 2014, anche queste ultime elezioni sembrano dimostrare che, piuttosto che una «prateria» da conquistare, a sinistra di Renzi e del Pd c'è un deserto sconfinato e sempre più arido...

La terza ragione, infine, sta in una banale considerazione: il calcolo potrà col tempo rivelarsi errato, ma non c'è dubbio che se potesse scegliersi il competitor da sfidare alle prossime elezioni politiche, Renzi sceglierebbe proprio Matteo Salvini, considerato più estremo - e dunque più battibile - di un «uomo nuovo» che dovesse spuntare dall'ammaccato cilindro del centrodestra o addirittura di Beppe Grillo. Il voto in Emilia e il «successo» della Lega (che ha comunque perso oltre 50 mila voti rispetto alle regionali del 2010) regala a Renzi giusto Salvini come leader in ascesa: una terza buona notizia...

Quella cattiva - al di là dell'utilizzo di parte che ne vien fatto - per il premier-segretario arriva dall'astensionismo montante e dalle centi-

naia di migliaia di elettori Pd che, soprattutto nella «rossa Emilia», hanno deciso di rimanere a casa. Il Paese sembra fiaccato e stanco di urne aperte ogni tre o quattro mesi. E più stanchi e disorientati di tutti paiono gli elettori del Pd. Una ragione in più per riporre nel cassetto – se mai ne fossero uscite – tentazioni di elezioni

anticipate già in primavera. Ora c'è bisogno d'altro. C'è bisogno, prima di tornare al voto, che si faccia quel che è stato annunciato e premiato – alle europee – dai cittadini: cambiare verso all'Italia, risanarla, risistemarla e rilanciarla. Che è cosa diversa, purtroppo per il premier, dal cambiare governo e Parlamento ogni paio d'anni o giù di lì...

